

LA “MERICA”

Giovanni Battista De Cesare*

L'autore divide in due brani il racconto della sua “Merica”: il primo si ispira alle suggestioni che scaturiscono dal fenomeno della vasta migrazione che seguì al compimento dell'unità d'Italia; il secondo annota la fascinazione storica che emerge dal ricordo dei grandi viaggi di esplorazione che solcarono gli oceani, a partire dal secolo XV, alla ricerca della geografia e della “conoscenza”, per dare un nome all'ignoto.

The “Merica”

The author divides the story of his “Merica” into two passages: the first is inspired by the suggestions arising from the phenomenon of the vast migration that followed the completion of the unity of Italy; the second outlines the historical fascination generated by the memory of the great exploration journeys which, from the 15th century onwards, tried to name the unknown through their search for new geographies and knowledge across the oceans.

“Partono i bastimenti pe' terr'assai luntane”

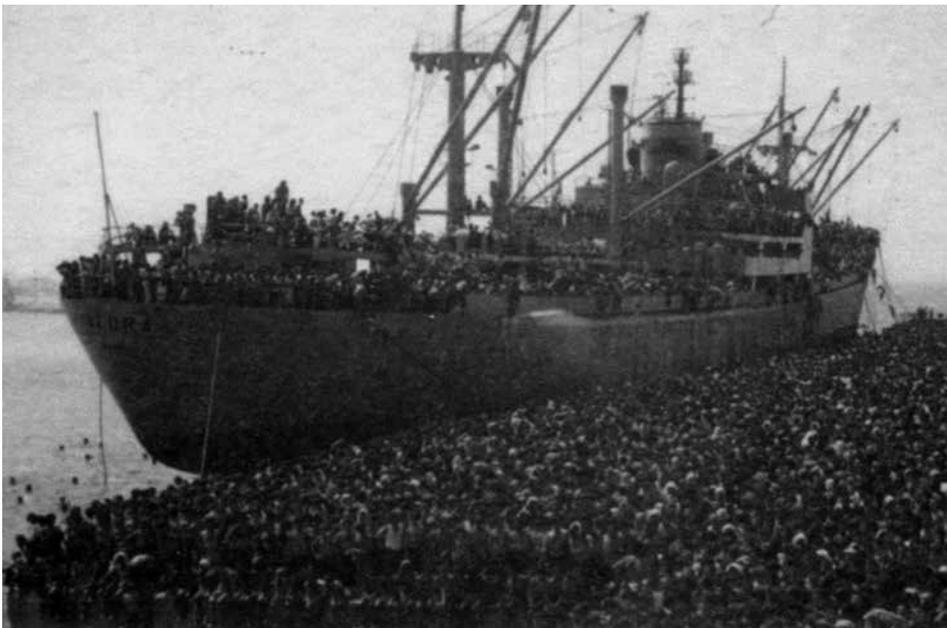
Ho scelto questo titolo a mo' di didascalia del materiale oggetto del mio breve racconto. Che, come si vedrà, vuole essere essenziale ed esemplare, con brandelli di memorie autobiografiche legate a storie familiari di un paio di generazioni anteriori alla mia. Altri cenni, invece, riguardanti un'epoca ormai remota, mi hanno pur essi coinvolto in qualche modo personalmente in quanto riaffiorano da interessi storico culturali che hanno attraversato il corso dei miei studi. Sono motivazioni diverse quelle che muovevano i bastimenti nelle “erranze” alla conquista del pane, le meno remote a noi, e quelle che animavano i grandi viaggi dei navigatori su oceani inesplorati alla conoscenza dell'ignoto tra i secoli XV e XVI. Prendo avvio da quanto mi è meno lontano, dalla vicenda che interessò anche il corso della vita di mio nonno. Una vicenda emblematica di un'epoca che, nel tardo Ottocento e inizio del Novecento, fece seguito alla conclusione della massiccia

* Università L'Orientale di Napoli.

importazione americana di schiavi africani, quelli che fecero fiorente l'agricoltura dei grandi possedimenti terrieri. La successiva, anche essa massiccia accoglienza dei migranti europei, specialmente italiani, valse a edificare città, paesi e le strutture basilare della civiltà urbana d'America. Dunque, divido in due brani il racconto della mia "Merica": il primo si ispira alle suggestioni che scaturiscono dal fenomeno della vasta migrazione che seguì al compimento dell'unità d'Italia; il secondo annota la fascinazione storica che emerge dal ricordo dei grandi viaggi di esplorazione che solcarono gli oceani, a partire dal secolo XV, alla ricerca della geografia e della "conoscenza", per dare un nome all'ignoto. Qualcosa di analogo a quanto era accaduto in epoca preclassica nel mar Mediterraneo, quando i navigatori del tempo si avventurarono ad esplorare le coste del Mare Nostrum senza allontanarsi dalla barriera delle Colonne d'Ercole.

Il pane

Dall'Italia, e dal resto d'Europa, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, ebbe inizio una ingente emigrazione secondata dal mito del guadagno, dall'illusione dell'Eldorado, dalla ricerca del benessere o quantomeno del pane. Mio nonno paterno Carmine Antonio De Cesare, nato nel 1854 e morto nel 1933,



La nave Viona, 6 agosto 1891

poco prima che io nascessi, aveva moglie e nove figli. Nel paese era un benestante, un piccolo proprietario terriero. Il cognome è lo stesso della brigantessa Michelina De Cesare, pressoché coeva, nativa di un paese vicino, praticamente conterranea. Michelina era l'eroica militante dei moti di resistenza nel Mezzogiorno d'Italia contro i colonizzatori moschetti sabaudi. Non mi risulta che il nonno avesse legami di parentela con lei. Il tempo era quello che seguiva al saluto del mazziniano Garibaldi al "primo re d'Italia" Vittorio Emanuele II, nell'incontro di Taverna Catena, presso Teano. Al re sabauda, in quella occasione, l'eroe mazziniano consegnò formalmente "i territori liberati", vale a dire il Regno delle due Sicilie, un atto che accorciò i tempi per avvicinare l'unità d'Italia, ma che sanciva anche l'avvio del così detto "brigantaggio", che non è quello cui sembra alludere la parola, ma è la resistenza al processo di colonizzazione al quale venne sottoposto il Meridione della Penisola.

Nel primo decennio del Novecento, il mio avo, carezzato dall'illusorio diffuso mito d'"America", dilagante già da circa tre decenni, vendette un vigneto e comprò cinque biglietti di viaggio per la "Merica". Per sé e per quattro dei suoi nove figli. Degli altri, due non erano più, mentre dei più giovani, due, tra cui mio padre, rimasero disponibili per la guerra imminente, quella che ci vide vincitori contro l'impero asburgico. In quella guerra i due "eroi", padre e zio, si buscarono una ferita a testa e una pensioncina di invalidità. Quanto al trasporto dell'abbondante merce umana costituita dai migranti, sin dal 1880, i velieri, che impiegavano da uno a due mesi per compiere la traversata, vennero soppiantati dai bastimenti a vapore, che raggiungevano la destinazione in una dozzina di giorni. Gli imbarcati in prima e seconda classe non avevano motivi per lamentarsi della sistemazione sulla nave, mentre quelli accolti in terza classe, un migliaio circa su ogni nave, erano sistemati in strette file di cuccette nella stiva, sotto la linea di galleggiamento, priva di finestre e senza possibilità di aerazione. Dove, come è facile immaginare, il luridume e la puzza facevano da padroni, e dove la disinfestazione dei locali, che veniva fatta alle prime luci del giorno, mentre i viaggiatori venivano costretti ad uscire sul ponte, era affidata allo zolfo e al cloruro di calce.

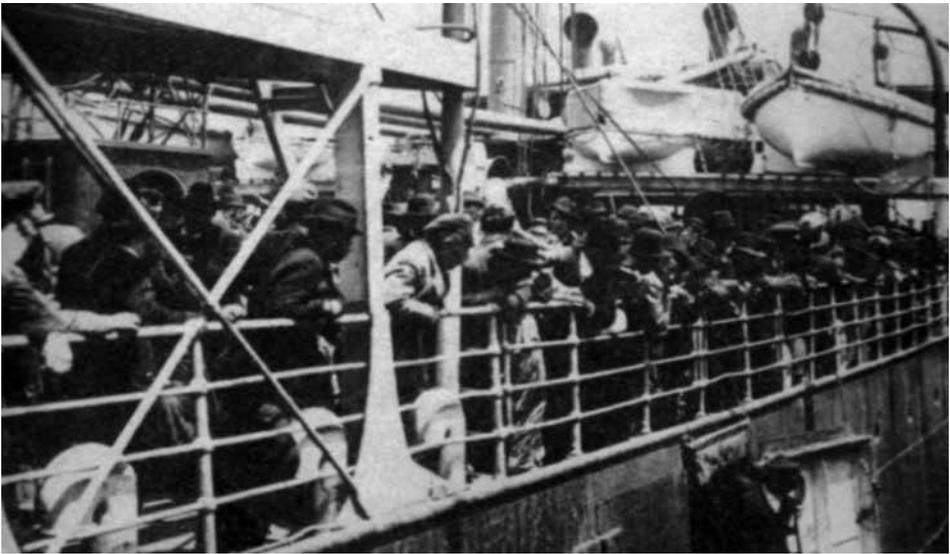
Il primo approdo degli emigranti nella "Merica" era ad Ellis Island, l'isoletta nel golfo nuovayorchese, ora sede del Museo dell'Emigrazione a un miglio da Manhattan. Gli immigranti alloggiati in prima e seconda classe venivano visitati a bordo e sbarcati a New York. Quelli alloggiati in terza classe venivano sbarcati sull'isola per essere sottoposti a una severa visita selettiva: una volta registrati, dovevano sottostare a un accurato e rigoroso controllo sanitario che poteva durare più giorni. I ritenuti non idonei venivano rimpatriati. Quei rimpatri valsero a conferire all'isola il doloroso appellativo di "isola delle lacrime".

Un terzo degli immigranti negli Stati Uniti, tuttavia, non resistette a lungo



Ellis Island

in quel nuovo mondo per “goderne le meraviglie”. E neanche mio nonno, che era approdato a quella sponda in cerca di maggior benessere, se la sentì di rimanerci a lungo. Dopo solo un annetto tornò indietro insieme con zia Rosina. Zio Michele invece si arrese molto più tardi e tornò a casa, anche lui, un paio di decenni dopo. Per combattere il fascismo, diceva lui, per curarsi l’asma alla buona aria del paese nativo, dicevamo noi. Più tardi i fascisti del paese, infami spioni, lo denunciarono ai tedeschi. Si era sulla linea Gustav, non lontano da Cassino. Dopo l’8 settembre del 1943, gli “ariani” occuparono l’Italia ed anche il paesello, dove perseguitarono lo zio asmatico con l’intenzione di condurlo a morte. Si salvò dandosi alla macchia recuperando di notte il cibo nella siepe dell’orto deposto da mia madre. Nel Nuovo Mondo rimasero per sempre, e si americanizzarono, zio Ciccio e zia Emilia. Zia Emilia non l’ho mai conosciuta, zio Ciccio invece lo conobbi quando venne a trovarci del 1953. E quando io, trenta anni dopo, andai da lui a Providence, nel Rhode Island, lo zio non c’era più, e nemmeno c’erano più la moglie e i suoi tre figli. Mi accolse Giulia, l’unica nuora in vita, con un pranzo fatto di tipiche pietanze italiane di epoca anteriore alla seconda guerra mondiale: i “mangiari” che io ricordavo ancora da quando ero piccolo. Ora li trovavo cattivi. La mitica America che con un’epica crociata aveva favorito un’immigrazione di massa per porre le basi della sua ricchezza

*Bagagli**Nave in partenza*

e della sua grandezza, ed accolse grata i massicci contributi umani, questa volta europei dalla pelle bianca. Una crociata che però rimandò indietro chi non stava abbastanza bene.

Nel Sud, tra le due guerre, eravamo non ricchi, anzi poveri. Nei paesi, un po' di terra e qualche armento, per chi li aveva, e che non sempre bastavano. Per cui bisognava trovare il modo per assicurare il pane per tutti. Tutti i giorni. Il mito d'America soccorse alla bisogna. Nel nostro Meridione imperversava la

speranza commista alla tristezza e alla nostalgia che fluiva dal melodico motivetto canoro partenopeo: "...Partono i bastimenti pe' terre assai luntane".

Un destino che coinvolse un numero enorme di famiglie. Gran parte delle persone che conosco e che interpellò nel luogo in cui vivo mi conferma un passato familiare perfettamente analogo, molto spesso assai più magro. Insomma, l'avventura d'America accomunò un'infinità di destini. E non solo nel Meridione della Penisola, per la verità, ma anche nel resto del Paese, e in particolar modo nel Nordest, il Veneto, che, oltre alla traversata verso le Americhe, nei cui paesi ne ho conosciuti moltissimi di persona, ma il dato è noto a tutti, nei decenni subì una ulteriore massiccia migrazione, questa volta interna alla penisola, nell'accorrere all'opera di prosciugamento e di bonifica delle paludi pontine.

L'emigrazione italica verso la "Merica", privilegiava gli Stati Uniti, ma interessò anche vari paesi del Sud, soprattutto il Venezuela e l'Argentina. Dopo le lacrime e il sangue e le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale, i bastimenti ripresero a imbarcare migranti, fino agli anni Sessanta-Settanta. Si calcola che nel corso di circa un secolo venticinque milioni di italiani siano emigrati verso il continente americano, ma si stima anche che un terzo di loro sia tornato indietro per ragioni varie, soprattutto esistenziali.

L'isola filtro, Ellis Island, allora chiave della terra ferma americana, la porta di accesso e di sicurezza, è stata ben documentata e raccontata in un pregevole volume del generale Nino Di Paola, comandante nazionale della Guardia di Finanza agli inizi del secolo, *Emigrazione: da Ellis Island ai giorni nostri*. Oltre al testo del puntuale racconto storico e a una pregevole documentazione fotografica, l'elegante libro, formato 33 x 25, riporta alcune liriche dei nostri migranti. Alcune, dell'italo-venezuelano Vicente Gerbasi (*Mi padre el inmigrante*, 1945), figlio di padre emigrato, sono tratte dalla mia edizione italiana con testo a fronte Vicente Gerbasi, *Mio padre l'emigrante*. Narrano tristezze e nostalgie di "erranti" italici, per i quali tutti "atrás queda la angustia". Un diario intimo, quello del poeta italo-venezuelano, dove fa da *incipit* uno stilema variamente iterato in successivi brani e che, in unico verso, nella trentesima ultima lirica, farà da *explicit*: «Veniamo dalla notte ed alla notte andiamo» (111). Il padre lo aveva mandato ragazzino a studiare in Italia, a Vibonati, il paese di origine della famiglia, perché scoprisse la propria radice, il terrazzo sul mare e sulla bellezza sopra il golfo di Policastro e di Sapri, lo spazio primordiale paterno, la meraviglia. E il figlio, all'addio terreno del genitore, compose e recitò un'elegia, che è soprattutto una celebrazione, nella quale rivendica anche per sé, come propria, l'anima di quella geografia, la vita e la fatica del padre nella terra d'origine. Il figlio, ora poeta, ha finalmente conosciuto la patria del genitore, la vita e l'elegiaco lembo marino e agreste di spazio azzurro, i colori affettuosi dei quali il padre si inebriava prima di emigrare, ed ora nel ricordo. Riporto un testo che

risponde all'esigenza vitale, e all'impellenza storica ed esistenziale, non etica, di ricostruire l'immagine della vita del padre prima di migrare:

Il tuo villaggio sulla collina tondeggiante odorosa di grano,
di fronte al mare con pescatori all'aurora,
innalzava torri e ulivi argentati.
Scendevano per il prato i mandorli della primavera,
il contadino qual giovane profeta
e la pastorella col viso incorniciato dal fazzoletto.
E dal mare saliva la donna con la cesta di alici fresche.
Era una povertà allegra sotto l'azzurro eterno:
i ragazzini che vendevano ciliegie nelle piazzole,
le fanciulle intorno alle fontane
rumoreggianti alla brezza mossa dai castagni,
la penombra ferita dalle scintille del fabbro,
le canzonette del falegname,
i robusti scarponi chiodati,
i vicoli dai ciottoli erosi
dove passeggiano l'ombre del purgatorio.
Il tuo villaggio era deserto alla luce del giorno,
con vetusti noci dall'ombra taciturna
accanto al ciliegio, all'olmo e al fico.
Sui muri di pietra le ore trattenevano
i segreti riflessi vespertini,
mentre i flauti del ponente s'accostavano all'anima.
Tra i tetti e il sole volavano i colombi.
Tra l'essere e l'autunno passava la tristezza.
Il tuo villaggio era solitario come nella luce di una favola,
coi suoi ponti, gli zingari, i falò nelle notti
di silenti neviccate.
Le stelle ammiccavano nell'azzurro sereno,
e al focolare domestico, coronato di leggende,
si succedevano i natali,
con pane e miele e vino,
con forti montanari, caprai e legnaioli.
Il tuo villaggio s'accostava ai cori del cielo,
i tocchi delle sue campane riempivano la solitudine,
dove i pini gemono al gelido vento,
mentre il treno lontano fischiava, presso il tunnel,
nei pascoli di bufali,
in prossimità dei paesi odorosi di frutta, dei porti,
mentre il mare specchiava fulgori lunari,
al di sopra dei mandolini,
dove scompaiono gli uccelli migratori.
E il mondo palpitava nel tuo cuore.

Tu provenivi da un colle della Bibbia,
dalle pecore, dalle vendemmie,
padre mio, padre del grano, padre della povertà.
E della mia poesia¹ (VII, 47-49).

In quei versi Gerbasi vive una vita nuova, un innesto innaturale che lo rende perennemente oppresso da un carico di ricordi. Che lo obbligano a una vita doppia: quella della memoria e quella del nuovo spazio vitale, sotto le stelle del mondo. Ne deriva pena, malinconia e solitudine, pur nel folto della realtà presente. Le radici sono altrove. E là vaga la memoria. Qui è solitudine, spazio dell'insoddisfazione, tristezza e pessimismo. Non come nel coevo ispanico grande lirico dell'intelletto Juan Ramón Jiménez, per il quale la solitudine è silenzio, spazio per la creazione, luogo dell'assoluto, del vero, del bello. O come per Leopardi, il più classico della storia della grande poesia, per il quale la solitudine è la solitudine dell'uomo, che, nato da ignoti meccanismi terrestri, è condannato ad esistere in un mondo a lui estraneo. In Gerbasi, nel poeta figlio dell'emigrato in Venezuela, il dilemma metafisico è commisto a passione umana, sicché nell'*unicum* del compatto componimento in trenta brani palpita una vibrante sintesi esistenziale. Il padre è linfa della sua ispirazione, patetica sorgente di intensa memoria: «Da te so che il remo che ritorna dall'orizzonte / e l'ascia che colpendo l'albero / riempie di echi il giorno» (XI, 59).

L'ignoto Le scoperte La conoscenza

Ben più eroiche di quelle delle patetiche migrazioni tra l'Otto e il Novecento, erano state le "erranze" dei navigatori a partire dal secolo XV. Quelle dirette all'ignoto, alla ricerca dello spazio, della conoscenza, di nuovi mondi. Il Cinquecento è, per eccellenza, il secolo che più intensamente si impegna e si affanna nel solcare l'Atlantico per scoprire l'ignoto, per dare nome e coordinate a terre nuove. Capitani delle navigazioni sono principalmente la Spagna e il Portogallo. I portoghesi, grazie anche ad innovazioni tecnologiche delle loro navi (timone a poppa, velature ingrandite, bussola) si avventurarono per primi nei grandi viaggi oceanici, rotta lungo le coste d'Africa, con l'obiettivo di scoprire il collegamento marittimo per l'Asia. Bartolomeo Diaz superò il Capo di Buona Speranza nel 1487 e Vasco de Gama raggiunse l'India nel 1498. Mentre il primo ardito nocchiere fu, per i Re Cattolici, il nostro genovese Cristoforo Colombo. In un'epoca in cui ancora non si aveva contezza delle reali dimensioni del globo

¹ I testi riportati seguono l'edizione di Vicente Gerbasi, *Obra poética*.

terrestre. Si sapeva che era sferico e si sapeva che ad Est c'erano continenti e meraviglie, come aveva raccontato Marco Polo nel suo *Le Divisament du Monde, Livre des merveilles du mond*, come Rustichello da Pisa aveva originariamente dato a conoscere *Il Milione* del viaggiatore veneziano, dopo il viaggio in Cina nel 1266. La rotta a Occidente era per Colombo quella che, girando intorno alla sfera terrestre, portava al Cipango, alle meraviglie che aveva raccontato Marco Polo al culmine della sua passeggiata a Oriente, via terra, per parecchie migliaia di chilometri. Non era così. Perché a metà del percorso si frapponeva un Continente e un oceano immensi. La rotta scelta da Colombo aprì però a spazi nuovi, di vastità inimmaginabile, per sé e per i tanti epigoni, i tanti navigatori atlantici che nel corso di secoli si accinsero ad aprire sentieri ardui che portarono a progressive scoperte di isole e di territori continentali. Scoperte che diedero un volto quasi definitivo alla geografia della Terra. L'orizzonte dell'Australia completerà qualche tempo dopo l'umano progetto. Il sostrato di conoscenze su cui Colombo maturò il convincimento della rotta occidentale per raggiungere il Cipango, e sulla quale si fonda la materia narrativa del suo *Diario* di bordo, era basato sull'accettazione del principio della sfericità della terra.

D'altro canto, le convinzioni di Colombo derivavano dalla lettura dell'*Imago Mundi* del cardinale Pierre d'Ailly, dove erano raccolti i dati scientifici elaborati fino a quel tempo e in cui si cercava di dimostrare la perfetta concordanza delle scienze profane, come l'astronomia e la cosmografia, con la teologia; dalla *Historia rerum ubique gestarum* dell'umanista Enea Silvio Piccolomini, dalla *Naturalis Historia* di Plinio; e forse anche da *Le Devisement du Monde. Livre des merveilles du monde*, dove sono descritte radicate credenze occidentali in esseri con un solo occhio, al centro della fronte, e in esseri dal volto canino. Ne sono indizi i divertenti bozzetti datati 23 novembre nel suo *Diario*. E altri stimoli Colombo li ebbe dalle leggende e dai miti che fluttuavano nel Mediterraneo. Come quella delle sette città e della fertilissima Antilla, nonché la fascinazione che gli derivava dal racconto di tal Vicente Díaz, che gli riferì di aver avvistato terra a levante dell'isola di Madera. E altri racconti simili udì da Pedro Correa, dal pilota Alonso Sánchez de Huelva e da altri marinai a Puerto de Santa María e a Murcia. Si era nutrito dunque di storie leggendarie, avventurose, mitologiche, nate da suggestioni o da paure. Tuttavia, le teorie che convinsero definitivamente Colombo furono, ed è noto, quelle di Paolo del Pozzo Toscanelli, che Cesare De Lollis definisce il pre-scrittore scientifico dell'America.

Una qualità innegabile degli scritti colombiani riguardanti i suoi quattro viaggi, nelle relazioni indirizzate ai sovrani, è il loro carattere duplice di documento storico e di testo letterario. Testo nel quale oltre alla preziosa testimonianza delle vicende di cui è protagonista, vive anche la sua anima, vibrano le sue emozioni, le ambizioni, le paure, le speranze, le certezze e le fantasie.

Sicché, farcita di divagazioni storiche e pseudo scientifiche volte ad accreditare virtù proprie quali perizia, lealtà, abnegazione ed eroismo, la relazione del terzo viaggio descrive la sensazionale scoperta sulla rotta seguita questa volta per raggiungere Hispaniola. Si tratta dei territori che stanno tra l'isola di Trinidad e la penisola di Paria, che lui denominò isola di Grazia. Un'ampia fascia dell'odierno Venezuela, che significò il primo approdo sulla costa continentale d'America, anche se l'Ammiraglio si ostinava a ritenere che la terraferma fosse l'isola di Cuba.

Le più belle terre del mondo, insomma! Era il delta dell'Orinoco, il primo approdo del suo terzo viaggio. Lussureggiante con vociare di indigeni allegri, gentili, il *locus* che maggiormente incantò Colombo nel corso delle sue escursioni caraibiche. Il "Paradiso terrestre", come il grande navigatore, finalmente gioioso, ritenne che fosse quel luogo, in preda ad esaltante fantasia. La singolarità del paesaggio, il golfo di Paria dove l'incrociarsi di forti correnti d'acqua dolce come di fiumi discendenti da una gobba terraquea, portarono Colombo a ipotizzare la localizzazione del Paradiso terrestre. Sì, su quella prominenza della terra, su quel "capezzolo di donna", sulle sue pendici egli ritiene che sia l'incanto edenico! Non il Cipango trovò Colombo in fondo al suo terzo viaggio, ma un sogno sublime che gli produsse commoventi umane emozioni e fantastiche elucubrazioni.

Non sognavano, invece, i molti epigoni che nel crogiolo della febbre che infiammò un'epoca tesa alla scoperta di nuove terre, alla scoperta dell'ignoto, si avventurarono sui mari e sugli oceani. Sono tanti, ne ricorderò alcuni, almeno tra quelli che veleggiando nell'Atlantico e nel Pacifico scoprirono altre sponde, altre terre, o tra quelli che sulla scoperta tessero teorie e, attraverso le Cancellerie, promossero i primi riflessi nei vari Stati italiani. Il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci, tra i primi, e mentre il navigatore genovese ancora veleggiava tra Spagna e i Caraibi, compì un viaggio lungo le coste meridionali dell'America, tra il 1499 e il 1502, dimostrando che Colombo non aveva raggiunto il Cipango di Marco Polo, la costa dell'Asia orientale, ma aveva scoperto un nuovo continente, spiegando le sue conclusioni in *Mondus novus*. Quel *Mondus novus* che subito dopo il tedesco Martin Waldseemüller definì per la prima volta come "America" il Nuovo Mondo scoperto da Colombo. Le esplorazioni continuarono, dunque, e si estesero agli immensi spazi dell'oceano Pacifico dopo gli ardui tentativi di trovare il passaggio per attraversare il "Mondus novus", per raggiungerne la costa occidentale. Il navigatore portoghese Ferdinando Magellano, non d'accordo col sovrano del Portogallo che prediligeva la già esplorata rotta d'Oriente, e con l'appoggio di Carlo V di Spagna, intraprese un viaggio alle Molucche navigando verso Ovest. E dopo aver faticosamente attraversato lo stretto di Patagonia, che prese poi il suo nome, risalì l'oceano Pacifico e giunse alle Filippine, prendendone possesso

in nome della Spagna. Morì poco dopo, anche lui per mano degli indigeni. Il navigatore italiano Sebastiano Caboto armò una spedizione nel 1518 e risalì il Río de la Plata, esplorando anche i fiumi Paraná e Uruguay, e riportò con sé oggetti d'argento ricevuti dagli indigeni guarani provenienti, si credeva, dalla Sierra del Plata, luogo del leggendario "tesoro d'argento". È lì che il conquistatore Pedro de Mendoza prese ad insediare le prime colonie.

Il racconto del "traffico" di scopritori delle terre d'America e di quelle seminate nell'oceano Pacifico si arricchisce negli anni appena successivi con le due relazioni di Vicente de Nápoles, un marinaio della provincia spagnola di Napoli che si trovava in Messico al servizio di Cortés, nel cantiere navale che questi aveva allestito presso Zacatula, sulla costa del Pacifico, per costruire navi da impiegare nell'esplorazione del Mare del Sud. Delle tre relazioni che raccontano le peripezie legate alle Molucche, una è dello scrivano della flotta Francisco Granado, scarna e limitata al primo di ottobre 1528, le altre due furono opera di Vincenzo da Napoli (cf. Fernández de Navarrete). E vennero rese, la prima al Consejo de Indias e la seconda a Hernán Cortés, in Messico, poco più tardi. Racconta tutto, Vicente, e con dovizia di particolari: le isole avvistate nel Pacifico nel corso delle sue peregrinazioni, le sue erranze sulle grandi distanze oceaniche.

Principali fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo e dei "ritrovati" immensi spazi oltre le Colonne d'Ercole, sono in alcuni pochi documenti. Un opuscolo tramandatoci dal messinese Nicolò Scillacio, *De insulis meridiani atque indici maris nuper inventis*, redatto intorno al 1495, racconta il secondo viaggio di Colombo. L'opera costituisce un impegno poco più che circostanziale dell'illustre studioso professore dell'Università di Pavia, il quale nutrì ricca esperienza a contatto con insigni umanisti quali il Panormita e il Valla, in un ambiente culturale in cui confluivano le migliori energie europee e nel quale l'Umanesimo italiano teneva posizioni di primo piano². Il viaggio è narrato in varie altre relazioni: nella *Lettera a Gerolamo Annari* di Michele da Cuneo³ e nella *Carta al Cabildo de Sevilla* di Diego Álvarez Chanca⁴, entrambi partecipanti alla spedizione; nella lettera di Simón Verde a un corrispondente toscano; nella prima decade del *De Orbe Novo* di Pietro Martire d'Anghiera⁵, poi rifluita in traduzione veneziana nel

² Cf. Giunta, Boscolo, *Saggi sull'età colombiana*, (59-60,), De Cesare, *Oceani Classis e Nuovo Mondo* (41-58 e seguenti).

³ Navigatore savonese che prese parte alla seconda spedizione e Colombo e che, animato da spirito realistico, nella lettera a Girolamo Annari demolisce il mito colombiano del Paradiso Terrestre.

⁴ Medico dei Re Cattolici incaricato ad accompagnare Colombo nella seconda spedizione.

⁵ Pietro Martire d'Anghiera (Arona 1457-Granada 1526), nel trattato *De Orbe Novo*, narra il

Libretto de tutta la navigazione De RE de Spagna De Le Isole Et Terreni Novamente Trovati di Angelo Trevisan, stampato a Venezia nel 1504. Un testo assai utile, redatto per tenere informato il Senato della Repubblica sulle scoperte realizzate dalla Spagna nei primi tre viaggi di Colombo. Vanno ricordati, infine, il racconto delle navigazioni di scoperta nella *Historia de las Indias* di Bartolomé de las Casas, come quello della *Historia del Almirante* di Hernán Colón, fruitori entrambi del diario di bordo di Colombo, poi andato smarrito.

Concludo questa stringatissima rassegna dei tanti luoghi “discoperti” dai navigatori al soldo del re di Spagna accennando al *Libro di Benedetto Bordone*, un isolario utile a chiudere lo scenario delle scoperte nel terzo decennio del Cinquecento. Il *Libro* è corredato da una rappresentazione planisferica del globo terraqueo che, quadrettata dalla rete dei paralleli e dei meridiani e preceduta da disegni espositivi delle coordinate terrestri, testimonia la definitiva acquisizione del concetto di sfericità della terra. Su questa bozza di planisfero, riportata nel penultimo foglio del *Proemio*, sono disegnate con tratto deciso, ancorché con contorni approssimati, le terre emerse note, fino alla conquista dell'impero azteca. L'Estremo Oriente termina con il “Cataio” e con un'isola priva di nome. Evidentemente l'isola di “Cipagu”, come altrove Bordone definisce il Cipango. L'estremo Occidente, che lascia indefinita la costa di ponente, peraltro tagliata dalla linea di limite del mappamondo, è rappresentato come una massa territoriale continua che collega la “Terra del laboratore”, a nord, al “mondo novo” verso sud, disegnando sull'imbocco del mar dei Caraibi le maggiori isole antillane. Nessuna traccia vi è, ovviamente, del continente antartico.

Si tratta di una mappa disegnata sulla scorta di notizie e informazioni indirette. Utile a raccontare a noi quel che si sapeva nel terzo decennio del Cinquecento sulle realtà degli spazi oceanici e di quelli continentali o insulari. Gli spazi calcati dall'umana sete di conoscenza.

Opere citate

- Anghiera, Pietro Martire de, *De Orbe Novo*, edizione di Rosanna Mazzacane e Elisa Magioncalda, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia Classica e Loro Tradizioni, 2005.
- Boscolo, Alberto e Giunta, Francesco, *Saggi sull'età colombiana*, Milano, C.N.R., Cisalpino-Goliardica, 1982.
- Colombo, Cristoforo, *Diario, Textos y documentos completos*, edizione di Consuelo Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1982.
- Colón, Hernán, *Historia del Almirante*, Barcelona, Ariel, 2003.

primo contatto tra europei e nativi americani. La prima edizione moderna è del 2012 a carico di Project Gutenberg.

- D'Ailly, Pierre, *Imago Mundi*, facsimil, edición dirigida por César Olmos, Madrid, Testimonio Compañía editorial, 1990.
- Da Cuneo, Michele, "La lettera a Gerolamo Annari del savonese Michele de Cuneo", 1495, in *Dizionario storico biografico dei Liguri in America Latina da Colombo a tutto il Novecento*, edizione della Fondazione Casa America, Ancona, Affinità elettive, 2006: 59-66.
- De Cesare, Giovanni Battista, *Libro di Benedetto Bordone*, Roma, C.N.R., Bulzoni, 1988.
- , *Oceani Classis e Nuovo Mondo*, Roma, Bulzoni, 1992.
- De Lollis, Cesare, *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Roma, Treves, 1923.
- Di Paola, Nino, *Emigrazione: da Ellis Island ai giorni nostri*, Salerno, Edizioni del Paguro, 2001.
- Fernández de Navarrete, Martín, *Colección de los viajes que hicieron por mar los españoles desde fines del Siglo XX*, De orden de S.M., Madrid, Prenta Nacional, 1837.
- Gerbasì, Vicente, *Mio padre l'emigrante*, edizione italiana con testo a fronte di Giovanni Battista de Cesare, Salerno, Edizioni del Paguro, 2000.
- , *Obra poética*, Caracas, Biblioteca Ayacucho (122), 1986.
- Giunta, Francesco, *La scoperta colombiana e l'Umanesimo nel Mezzogiorno*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1977.
- Las Casas, Bartolomé de, *Historia de las Indias*, I, Madrid, Atlas (BAE), 1957.
- Piccolomini, Enea Silvio, *Historia rerum ubique gestarum*, 1477, Sevilla, Testimonio, 1991.
- Plinio, *Storia Naturale*, I-IV, Torino, Einaudi 1982.
- Polo, Marco e Rustichello da Pisa, *Le Devisement du Monde. Livre des merveilles du monde*, in Giovan Battista Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, II, Giunti, Venezia, 1574.
- Scillacio, Nicolò, *Sulle isole meridionali e del mare Indico nuovamente trovate*, introduzione, traduzione e note di Maria Grazia Scelfo Micci, Roma, Bulzoni, 1990.
- Trevisan, Angelo, *Libretto de tutta la navigazione De RE de Spagna De Le Isole Et Terreni Novamente Trovati*, 1504, in Guglielmo Berchet, *Fonti italiane per la storia e la scoperta del Nuovo Mondo*, III, *I carteggi diplomatici*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1982: 46-82, ma parzialmente.

Online Sources

- Álvarez Chanca, Diego, *Carta al Cabildo de Sevilla sobre el segundo viaje de Cristóbal Colón*: <https://web.archive.org/web/20030211065008/http://www.fortunecity.com/victorian/churchmews/1216/Chanca.html>. (Visitato il 17/3/2020).
- Waldseemüller, Martin, *Universalis cosmografia*, 1507. Versione digitalizzata, <https://mostre.museogalileo.it/waldseemuller/indice.html> (consultato il 17/3/2020); e nel sito della Library of Congress: <https://www.loc.gov/rr/geogmap/waldexh.html>. (Visitato il 17/3/2020).